



C. XII.

..... In quella forma  
 Passa la bella donna, e par che dorma.



### ARGOMENTO.

*Prima, da un suo fedel, Clorinda ascolta  
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene  
Ignota al campo, a grand'impresa volta.  
Questa tragge ella a fine; indi s'avviene  
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;  
Ma ben, anzi 'l morir, battesimo ottiene.  
Piange l'estinta il Prence. Argante giura  
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.*

### CANTO DUODECIMO.

**E**RA la notte, e non prendean ristoro  
Col sonno ancor le faticose genti:  
Ma qui, vegghiando, nel fabbril lavoro  
Stavano i Franchi alla custodia intenti:  
E là i Pagani le difese loro  
Gían rinforzando tremule e cadenti,  
E reintegrando le già rotte mura:  
E de' feriti era comun la cura.

## II.

Curate alfin le piaghe, e già finita  
Dell'opere notturne era qualch'una:  
E rallentando l'altre, al sonno invita  
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.  
Pur non accheta la Guerriera ardita  
L'alma d'onor famelica e digiuna,  
E follecita l'opre, ove altri cessa.  
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

## III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e'l buon Argante  
Fer maraviglie inusitate e strane:  
Chè soli uscir fra tante schiere e tante,  
E vi spezzar le machine Cristiane.  
Io ( questo è il sommo pregio onde mi vante )  
D'alto, rinchiusa, oprai l'armi lontane,  
Sagittaria ( nol nego ) affai felice.  
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

## IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta  
Alle fere avventar dardi e quadrella;  
Ch'ove il maschio valor si manifesta  
Mostrarmi quì tra' cavalier donzella.  
Chè non riprendo la femminea vesta,  
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
Così parla tra se; pensa, e risolve  
Alfin gran cose, ed al guerrier si volge.

## V.

Buona pezza è, Signor, che in se raggira  
Un non so chè d'insolito e d'audace  
La mia mente inquieta : o Dio l'inspira,  
O l'uom del suo voler suo Dio si face.  
Fuor del vallo nemico aecessi mira  
I lumi : io là n'andrò con ferro e face,  
E la torre arderò : vogl'io che questo  
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

## VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura  
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;  
D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura  
E delle fide mie donzelle io lasso.  
Tu nell'Egitto rimandar procura  
Le donne sconfolate, e'l vecchio lasso.  
Fallo, per Dio, Signor; chè di pietate  
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

## VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
Da stimoli di gloria acuti sente.  
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto  
Quì lascierai tra la volgare gente?  
E da sicura parte avrò diletto  
Mirar il fumo e la favilla ardente?  
No no, se fui nell'arme a te consorte,  
Esser vuò nella gloria e nella morte.

Tomo II,

C

Ho core anch'io che morte sprezza, e crede  
Che ben si cambi con l'onor la vita.  
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede  
Con quella tua sì generosa uscita.  
Pure io femmina sono, e nulla riede  
Mia morte in danno alla Città finarrita.  
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)  
Or chi farà che più difenda i muri?

## IX.

Replicò il Cavaliero : indarno adduci  
Al mio fermo voler fallaci scuse.  
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;  
Ma le precorrerò, se mi ricuse.  
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci  
E fra i più faggj suoi gli accolse e chiuse.  
E incominciò Clorinda : o Sire, attendi  
A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

## X.

Argante quì ( nè farà vano il vanto )  
Quella machina eccelsa arder promette.  
Io farò seco : ed aspettiam sol tanto  
Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto  
Giù per le crespe guancie a lui cadette :  
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi  
Tuoì volgi gli occhj, e 'l regno anco mi servi.

## XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali  
Animi forti in sua difesa or sono.  
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali  
Dar ai meriti vostri o laude o dono?  
Laudi la fama voi con immortali  
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.  
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte  
Vi fia del regno mio non poca parte.

## XII.

Sì parla il Re canuto; e si restringe  
Or questa or quel teneramente al seno.  
Il Soldan ch'è presente, e non infinge  
La generosa invidia onde egli è pieno,  
Disse: nè questa spada invan si cinge,  
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.  
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa  
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

## XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero  
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:  
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero  
A Soliman con placido sembiante:  
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,  
Cui nulla faccia di periglio unquanco  
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

C ij

## XIV.

E fo che, fuori andando, opre faresti  
Degne di te; ma sconvenevol parmi  
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
Di voi che fete i più famosi in armi.  
Nemmen consentirei ch' andasser questi,  
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,  
Se o men util tal opra, o mi pareffe  
Che finita per altri esser potesse.

## XV.

Ma poichè la gran torre, in sua difesa,  
D'ogn' intorno le guardie ha così folte;  
Che da poche mie genti esser offesa  
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;  
La coppia che s'offerse all' alta impresa  
E in simil rischio si trovò più volte,  
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,  
Che sola più che mille insieme vale.

## XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.  
E quando poi (chè n' ho sicura spene)  
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendj:  
Se stuol nemico seguitando viene,  
Lui risospingi, e lor salva e difendi.  
Così l' un Re diceva; e l' altro cheto  
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

## XVII.

Soggiunse allora Ismeno : attender piaccia  
 A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda ;  
 Sinchè, di varie tempore, un misto i' faccia  
 Ch' alla machina ostil s' appigli e l' arda.  
 Forse allora avverrà che parte giaccia  
 Di quello stuol che la circonda e guarda.  
 Ciò fu concluso ; e in sua magion ciascuno  
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

## XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere :  
 E, senza piuma o fregio, altre ne veste  
 ( Infausto annunzio ) rugginose e nere :  
 Perocchè stima agevolmente in queste  
 Occulta andar fra le nemiche schiere.  
 È quivi Arsete eunuco il qual, fanciulla,  
 La nutrì dalle fasce e dalla culla.

## XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco  
 D' ogn' intorno traendo, or la seguia.  
 Vede costui l' arme cangiate, ed anco  
 Del gran rischio s' accorge ove ella già :  
 E se n' affligge : e per lo crin, che bianco  
 In lei servendo ha fatto, e per la pia  
 Memoria de' suo' uficj istando, prega  
 Che dall' impresa cessi : ed ella il nega.

C iiij

## X X.

Onde ei le dice alfin : poichè ritrosa  
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,  
Che nè la stanca età, nè la pietosa  
Voglia, ne i preghi miei, nè il pianto cura;  
Ti spiegherò più oltre : e saprai cosa,  
Di tua condizion, che t'era oscura:  
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio;  
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

## X X I.

Reffe già l'Etiopia, e forse regge  
Senapo ancor, con fortunato impero:  
Il qual del figlio di MARIA la legge  
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.  
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge  
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,  
Ministro fatto della regia moglie,  
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

## X X I I.

N'arde il marito, e dell'amore al foco  
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.  
Si va in guisa avanzando appoco appoco  
Nel tormentoso petto il folle zelo,  
Che da ogn'uom la nasconde; in chiuso loco  
Vorria celarla ai tanti occhj del Cielo.  
Ella faggia ed umil, di ciò che piace  
Al suo Signor, fa suo diletto e pace.

## XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote  
 Figure la sua stanza era dipinta.  
 Vergine bianca il bel volto, e le gote  
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.  
 Con l'asta il mostro un cavalier percuote:  
 Giace la fera nel suo sangue estinta.  
 Quivi sovente ella s'atterra, e spiega  
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

## XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
 ( E tu fosti colei ) candida figlia.  
 Si turba; e degl' insoliti colori,  
 Quasi d'un novo mostro, ha maraviglia.  
 Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,  
 Celargli il parto alfin si riconfiglia:  
 Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,  
 Argomentato in lei non bianca fede.

## XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera  
 Penfa mostrargli, poco innanzi nata.  
 E perchè fu la torre, ove chius'era,  
 Dalle donne e da me solo abitata;  
 A me, che le fui servo e con sincera  
 Mente l'amai, ti diè non battezzata.  
 Nè già poteva allor battesimo darti:  
 Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

C iv

## XXVI.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise  
 Ch' io lontana a nutrir ti conduceffi.  
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
 Bagnò i bacj di pianto, e fur divise  
 Le sue querele da i singulti spessi.  
 Levò alfin gli occhj, e disse: o Dio, che scerni  
 L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni:

## XXVII.

Se immacolato è questo cor, se intatte  
 Son queste membra e 'l marital mio letto;  
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte  
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:  
 Salva il parto innocente, al quale il latte  
 Nega la madre del materno petto.  
 Viva, e sol d'onestate a me somigli;  
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

## XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente agli empj morsi;  
 S'accesi ne' tuo' altari umil facella,  
 S'auro o incenso odorato unqua ti porfi;  
 Tu per lei prega sì, che fida ancella  
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
 Quì tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,  
 E di pallida morte si dipinse.

## XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:  
Ti celai da ciascun, chè nè di questa  
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.  
Me n'andai sconosciuto, e per foresta  
Camminando di piante orrida ombrosa,  
Vidi una tigre, che minaccè ed ire  
Avea negli occhj, incontro a me venire.

## XXX.

Sovra un albero i' falsi, e te fu l'erba  
Lasciai; tanta paura il cor mi prese!  
Giunse l'orribil fera, e, la superba  
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
Mansuefece, e raddolcì l'acerba  
Vista con atto placido e cortese.  
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi  
Con la lingua: e tu ridi e l'accarezzi.

## XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso  
La pargoletta man sicura stendi.  
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso  
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.  
Intanto io miro timido e confuso,  
Come uom faria novi prodigj orrendi.  
Poichè fazia ti vede omai la belva  
Del suo latte, si parte e si rinselva;

## XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
Là 've prima fur volti i passi miei:  
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
Celatamente ivi nutrir ti fei.  
Vi stetti infin che 'l Sol, correndo intorno,  
Portò a' mortali e dieci mesi e fei.  
Tu con lingua di latte anco snodavi  
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

## XXXIII.

Ma fendo io colà giunto ove dechina  
L'etate omai cadente alla vecchiezza;  
Ricco e fazio dell'or che la Regina,  
Nel partir, diemmi con regale ampiezza;  
Da quella vita errante e peregrina  
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:  
E tra gli antichi amici in caro loco  
Viver, temprando il verno al proprio foco.

## XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,  
Te conducendo meco, il corso invio:  
E giungo ad un torrente, e riserrato  
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.  
Che debbo far? te dolce peso amato  
Lasciar non voglio, e di campar desio.  
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene  
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda  
In se medesima si ripiega e gira;  
Ma giunto ove più volge e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.  
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda  
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,  
E t'espon salva in su la molle arena;  
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose,  
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,  
A me sul volto il ferro ignudo pose.  
Imperioso disse: io ti comando  
Ciò che la madre sua primier t'impose  
Che battezzi l'infante; ella è diletta  
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi  
Di pietate alle fere, e mente all'acque.  
Misero te, se al sogno tuo non credi  
Ch'è del Ciel messaggiero; e quì si tacque.  
Svegliami e forsi, e di là mossi i piedi,  
Come del giorno il primo raggio nacque:  
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false  
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

Nè de i preghi materni; onde nudrita  
 Pagana fosti, e'l vero a te celai.  
 Crescesti, e, in arme valorosa e ardita,  
 Vincesti il sesso e la natura affai:  
 Fama e terre acquistasti: e qual tua vita  
 Sia stata poscia, tu medesima il sai:  
 E fai non men che servo insieme e padre  
 Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

## XXXIX.

Jer poi fu l'alba alla mia mente, oppressa  
 D'alta quiete e simile alla morte,  
 Nel sonno s'offerì l'imago stessa;  
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte,  
 Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa  
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:  
 Mia farà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.  
 Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

## XL.

Or odi dunque tu, che'l Ciel minaccia  
 A te, diletta mia, strani accidenti.  
 Io non so: forse a lui vien che dispiaccia  
 Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:  
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia  
 Depor quest'arme e questi spiriti ardenti.  
 Quì tace e piagne: ed ella pensa e teme;  
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.

## XLI.

Rafferenando il volto, alfin gli dice:  
Quella fe seguirò che vera or parmi:  
Che tu col latte già della nutrice  
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:  
Nè per temenza lascerò ( nè lice  
A magnanimo cor ) l'impresa e l'armi.  
Non se la morte, nel più fier sembante  
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

## XLII.

Pocchia il consola: e perchè il tempo giunge  
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre;  
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge  
Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
Con lor s'aduna Isineno, e instiga e punge  
Quella virtù che per se stessa corre:  
E lor porge di zolfo e di bitumi  
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

## XLIII.

Escon notturni, e piani, e per lo colle  
Uniti vanno a passo lungo e spesso;  
Tanto che a quella parte ove s'estolle  
La machina nemica omai son presso.  
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle;  
Nè può tutto capir dentro a se stesso.  
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

## XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,  
 All' arme all' arme in alto suon raddoppia.  
 Ma più non si nasconde, e non è tarda  
 Al corso allor la generosa coppia.  
 In quel modo che fulmine o bombarda,  
 Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;  
 Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,  
 Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

## XLV.

E forza è pur che, fra mill' arme e mille  
 Percosse, il lor disegno alfin riesca;  
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville  
 S' appreser tosto all' accensibil' esca,  
 Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.  
 Chi può dir come serpa, e come cresca  
 Già da più lati il foco? e come folto  
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

## XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste,  
 Fra le rote del fumo, in Ciel girarsi.  
 Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste  
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.  
 Fere il gran lume con terror le viste  
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
 La mole immensa e sì temuta in guerra,  
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

## XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco  
Dove forge l' incendio accorron pronte.  
Minaccia Argante : io spegnerò quel foco  
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.  
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco  
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.  
Cresce più che torrente a lunga pioggia  
La turba, e gli rinalza, e con lor poggia.

## XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto  
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,  
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i due sul limitare, e ratto  
Diretro ad essi il Franco stuol v' inonda.  
Ma l' urta e scaccia Solimano : e chiusa  
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

## XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora  
Ch' altri ferrò le porte, ella si mossè :  
E corse, ardente e incrudelita, fuora  
A punir Arimon che la percosse.  
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora  
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse :  
Chè la pugna e la calca e l' aer denso  
Ai cor togliea la cura, agli occhj il senso.

## L.

Ma poi che intepidi la mente irata  
 Nel sangue del nemico, e in se rivenne,  
 Vide chiuse le porte, e intorniate  
 Sè da' nemici: e morta allor si tenne.  
 Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata;  
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne.  
 Di lor gente s'infinge, e fra gl' ignoti  
 Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

## L I.

Poi come lupo tacito s'imbosca  
 Dopo occulto misfatto, e si desvia:  
 Dalla confusion, dall'aura fosca  
 Favorita e nascosa ella sen già.  
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.  
 Egli quivi è forgiunto alquanto pria;  
 Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:  
 Vide, e fegnolla, e dietro a lei si mise.

## L I I.

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima  
 Degno, a cui sua virtù si paragone.  
 Va girando colei l'alpestre cima  
 Verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
 Segue egli impetuoso; onde assai prima  
 Che giunga, in guisa avvien che d'armi fuone  
 Ch'ella si volge, e grida: o tu, chè porte,  
 Chè corri sì? Risponde: guerra, e morte.

## L I I I.

## LIII.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto  
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.  
Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.  
E vanfi a ritrovar non altrimenti  
Che due tori gelosi, e d'ira ardenti.

## LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno  
Teatro, opre farian sì memorande.  
Notte, che nel profondo oscuro seno  
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,  
Piacciati ch'io ne'l tragga, e in bel sereno  
Alle future età lo spieghi, e mande.  
Viva la fama loro, e tra lor gloria  
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

## LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
Vogliono costor, nè quì destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarfi:  
Toglie l'ombra e'l furor l'uso dell'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:  
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:  
Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

Tomo II.

D

## LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta:  
 E la vendetta poi l'onta rinnova:  
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
 Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.  
 D'or in or più si mesce, e più ristretta  
 Si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
 Danfi co' pomi, e, infelloniti e crudi,  
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

## LVII.

Tre volte il Cavalier la donna stringe  
 Con le robuste braccia: ed altrettante  
 Da que' nodi tenaci ella si scinge;  
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.  
 Tornano al ferro: e l'uno e l'altro il tinge  
 Con molte piaghe, e stanco ed anelante  
 E questi e quegli alfin pur si ritira,  
 E dopo lungo faticar respira.

## LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue  
 Sul pomo della spada appoggia il peso.  
 Già dell'ultima stella il raggio langue  
 Al primo albór ch'è in Oriente acceso.  
 Vede Tencredi in maggior copia il sangue  
 Del suo nemico, e fè non tanto offeso.  
 Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle  
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

CANTO DUODECIMO.

51

LIX.

Mifero, di che godi? oh quanto mesti  
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
Gli occhj tuoi pagheran ( se in vita resti )  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprissi:

LX.

Nostra sventura è ben che quì s'impieghi  
Tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi  
E lode, e testimon degno dell'opra:  
Pregoti ( se fra l'arme han loco i preghi )  
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra:  
Acciocch'io sappia o vinto, o vincitore,  
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi  
Quel ch'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
Un di que' due che la gran torre accese.  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
E, in mal punto il diceiti, indi riprese:  
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,  
Barbaro discortese, alla vendetta.

D ij

## LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,  
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna;  
 U' l'arte in bando, u' già la forza è morta;  
 Ove in vece d'entrambi il furor pugna!  
 Oh che fanguigna e spaziosa porta  
 Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna  
 Nell'arme e nelle carni! e se la vita  
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

## LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto  
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
 Non s'accheta però; ma'l suono e'l moto  
 Ritien dell'onde anco agitate e grosse;  
 Tal, febben manca in lor col sangue voto  
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;  
 Serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

## LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
 Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
 Che vi s'immerge, e'l sangue avido beve:  
 E la vesta, che d'or vago trapunta  
 Le mammelle stringea tenera e leve,  
 L'empie d'un caldo fiume: ella già sente  
 Morirsi, e'l piè le manca egro e languente.

## LXV.

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
Vergine, minacciando, incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme:  
Parole ch' a lei novo un spirto ditta;  
Spirto di fe, di carità, di speme:  
Virtù ch' or Dio le infonde: e se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella.

## LXVI.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona  
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,  
All' alma sì: deh per lei prega, e dona  
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.  
In queste voci languide risuona  
Un non so che di flebile e soave  
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhj a lagrimar gl' invoglia e sforza.

## LXVII.)

Poco quindi lontan nel sen del monte  
Scaturia, mormorando, un picciol rio.  
Egli v' accorse, e l' elmo empìe nel fonte,  
E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte,  
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.  
La vide, la conobbe; e restò senza  
E voce, e moto. Ah! vista, ah! conoscenza!

D iij

## LXVIII.

Non morì già; chè sua virtute accolse  
Tutta in quel punto, e in guardia al cor la mise:  
E, premendo il suo affanno, a dar si volse  
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
Colei di gioja trasmutossi, e risè:  
E in atto di morir lieto e vivace  
Dir pareva: s'apre il Cielo: io vado in pace.

## LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
Come a' giglj farian miste viole:  
E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso  
Sembra, per la pietate, il Cielo e 'l Sole:  
E la man nuda e fredda alzando verso  
Il cavaliere, in vece di parole,  
Gli dà pegno di pace: in questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.

## LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,  
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto:  
E l'imperio di se libero cede  
Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve fede  
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile all'estinto il vivo langue  
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

## LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva  
Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
La bella anima sciolta alfin seguiva,  
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;  
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;  
E con la donna il cavalier ne porta,  
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

## LXXII.

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto  
Conosce all'arme il principe Cristiano.  
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto  
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
Il bel corpo che stima ancor Pagano.  
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,  
E ne vien di Tancredi al padiglione.

## LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto  
Non si risente il cavalier ferito:  
Pur fievolvere geme, e quindi è noto  
Che 'l suo corso vital non è finito.  
Ma l'altro corpo tacito ed immoto  
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.  
Così portati e l'uno e l'altro appresso,  
Ma in differente stanza alfine è messo.

D iv

## LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno  
 Con varj ufizj al cavalier giacente:  
 E già sen riede ai languidi occhj il giorno,  
 E le mediche mani e i detti ei sente.  
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno  
 Non s'assicura attonita la mente.  
 Stupido intorno ei guarda, e i servi e'l loco  
 Alfin conofce; e dice afflitto e fioco:

## LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
 Rai miro ancor di questo infausto die?  
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,  
 Che rimprovera a me le colpe mie.  
 Ahi man timida e lenta, or che non osi,  
 Tu che fai tutte del ferir le vie,  
 Tu ministra di morte empia ed infame,  
 Di questa vita rea troncar lo stame?

## LXXVI.

Passa pur questo petto, e fieri scempj  
 Col ferro tuo crudel fà del mio core.  
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj  
 Misero mostro d'infelice amore:  
 Misero mostro, a cui sol pena è degna  
 Dell'immenfa empietà la vita indegna.

## LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure  
Mie giuste furie, forsennato errante.  
Paventerò l'ombre solinghe e scure  
Che 'l primo error mi recheranno innante;  
E del Sol, che scoprì le mie sventure,  
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.  
Temerò me medesimo, e da me stesso  
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

## LXXVIII.

Ma dove ( o lassò me! ) dove restaro  
Le reliquie del corpo bello e casto?  
Ciò ch' in lui fano i miei furor lasciaro,  
Dal furor delle fere è forse guasto.  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!  
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve  
Irritaron me prima, e poi le belve.

## LXXIX.

Io pur verrò là dove fete, e voi  
Meco avrò, s' anco fete, amate spoglie.  
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi  
Stati sian cibo di ferine voglie;  
Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,  
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.  
Onorata per me tomba e felice,  
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

## LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto  
Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.  
Rischiarrar parve il tenebroso aspetto,  
Qual le nubi un balen che passi e vole:  
E da i riposi sollevò del letto  
L'inferma delle membra e tarda mole:  
E traendo a gran pena il fianco lasso,  
Colà rivolse, vacillando, il passo.

## LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
Opera di sua man, l'empia ferita:  
E quasi un Ciel notturno anco sereno,  
Senza splendor la faccia scolorita;  
Tremò così che ne cadea, se meno  
Era vicina la fedele aita.  
Poi disse: o viso, che puoi far la morte  
Dolce; ma raddolcir non puoi mia forte;

## LXXXII.

O bella destra, che'l soave pegno  
D'amicizia e di pace a me porgesti;  
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?  
E voi leggiadre membra, or non son questi  
Del mio ferino e scellerato sdegno  
Vestigj miserabili e funesti?  
O, di par con la man, luci spietate!  
Essa le piaghe fè, voi le mirate.

## LXXXIII.

Asciutte le mirate : or corra , dove  
Nega d' andare il pianto , il sangue mio.  
Quì tronca le parole ; e come il move  
Suo disperato di morir desio ,  
Squarcia le fasce e le ferite ; e piove  
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.  
E s' uccidea ; ma quella doglia acerba ,  
Col trarlo di se stesso , in vita il ferba.

## LXXXIV.

Posto è sul letto , e l' anima fugace  
Fu richiamata agli odiosi uficj.  
Ma la garrula fama omai non tace  
L' aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.  
Vi tragge il pio Goffredo , e la verace  
Turba v' accorre de' più degni amici.  
Ma nè grave ammonir , nè parlar dolce  
L' ostinato dell' alma affanno molce.

## LXXXV.

Qual' in membro gentil piaga mortale  
Tocca s' inaspra , e in lei cresce il dolore ;  
Tal da i dolci conforti , in sì gran male ,  
Più inacerbisce medicato il core.  
Ma il venerabil Piero , a cui ne cale  
Come d' agnella inferma a buon pastore ,  
Con parole gravissime ripiglia  
Il vaneggiar suo lungo , e lui consiglia.

## LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
Tropo diverso e da i principj tuoi;  
Chi sì t' afforda? e qual nuvol sì spesso  
Di cecità fa che veder non puoi?  
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:  
Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita  
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

## LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno  
Di cavalier di CRISTO ei ti rappella:  
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.  
Seconda avversità, pietoso sdegno  
Con leve sferza di là su flagella  
Tua folle colpa, e fa di tua salute  
Te medesimo ministro; e tu 'l rifiuti?

## LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente, il dono  
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?  
Misero, dove corri in abbandono  
A' tuoi sfrenati e rapidi martirj  
Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?  
Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

## LXXXIX.

Tace : e in colui dell' un morir la tema  
Potè dell' altro intepidir la voglia.  
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
L' impeto interno dell' intensa doglia ;  
Ma non così, che ad or ad or non gema ,  
E che la lingua a lamentar non scioglia ,  
Ora seco parlando , or con la sciolta  
Anima , che dal Ciel forse l' ascolta.

## XC.

Lei nel partir , lei nel tornar del Sole  
Chiama con voce stanca , e prega , e plora ;  
Come usignuol cui 'l villan duro invola  
Dal nido i figlj non pennuti ancora ;  
Che in miserabil canto , afflitte e sole  
Piange le notti , e n' empie i boschi , e l' ora.  
Alfin col novo dì rinchiede alquanto  
I lumi : e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

## XCI.

Ed ecco , in fogno , di stellata veste  
Cinta gli appar la sospirata amica  
Bella assai più ; ma lo splendor celeste  
L' orna , e non toglie la notizia antica.  
E , con dolce atto di pietà , le meste  
Luci par che gli asciughi , e così dica :  
Mira come son bella e come lieta ,  
Fedel mio caro , e in me tuo duolo acqueta.

## XCII.

Tale i' son, tua mercè: tu me da i vivi  
Del mortal mondo, per error, togliesti:  
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,  
Per pietà, di salir degna mi festi.  
Quivi io beata amando godo, e quivi  
Spero che per te loco anco s'appresti;  
Ove al gran Sole e nell'eterno die  
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

## XCIII.

Se tu medesimo non t'invidi il Cielo;  
E non travii col vaneggiar de' sensi,  
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te'l celo;  
Quanto più creatura amar convienfi.  
Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
Per gli occhj, fuor del mortal uso, accensi:  
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse  
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

## XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette  
De' medicanti alla discreta aita.  
E intanto seppellir fa le dilette  
Membra ch'informò già la nobil vita.  
E se non fu di ricche pietre elette  
La tomba, e da man Dedala scolpita;  
Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede  
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XC V.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,  
Con nobil pompa accompagnar la feo.  
E le sue arme, a un nudo pin sospese,  
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.  
Ma come prima alzar le membra offese  
Nel dì seguente il cavalier poteo,  
Di riverenza pieno e di pietate,  
Visitò le sepolte ossa onorate.

XC VI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo  
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse;  
Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
Di movimento, al marino gli occhj affisse.  
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,  
In un languido oimè proruppe, e disse:  
O fasso amato ed onorato tanto  
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

XC VII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:  
E ben sento io da te le usate faci  
Men dolci sì, ma non men calde al core.  
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
Prendi ch'io bagno di doglioso umore:  
E dagli tu, poich'io non posso, almeno  
Alle amate reliquie ch'hai nel feno.

## XCVIII.

Dagli lor tu : chè se mai gli occhj gira  
 L'anima bella alle sue belle spoglie;  
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,  
 Chè odio o sdegno là su non si raccoglie.  
 Perdona ella il mio fallo : e fol respira  
 In questa speme il cor fra tante doglie.  
 Sa ch'empia è fol la mano : e non l'è noja,  
 Che s'amando lei, viffi ; amando moja.

## XCIX.

Ed amando morirò : felice giorno,  
 Quando che sia ; ma più felice molto,  
 Se come errando or vado a te d'intorno ;  
 Allor farò dentro al tuo grembo accolto.  
 Faccian l'anime amiche in Ciel foggiorno ;  
 Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto :  
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.  
 Oh ( se sperar ciò lice ) altera forte !

## C.

Confusamente si bisbiglia intanto  
 Del caso reo nella rinchiusa terra.  
 Poi s'accerta e divulga : e in ogni canto  
 Della Città snarrita il romor erra  
 Misto di gridi, e di femminile pianto :  
 Non altramente che se presa in guerra  
 Tutta ruini : e 'l foco, e i nemici empj  
 Volino per le case, e per i tempj.

## CI.

Ma tutti gli occhj Arfete in se rivolve,  
 Miserabil di gemito e d'aspetto.  
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
 Il duol, che troppo è d'indurato affetto;  
 Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve  
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e'l petto.  
 Or mentre in lui volte le turbe sono,  
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

## CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi  
 Che fuor si rimaneva la donna forte,  
 Seguir la imminente, e ratto corsi  
 Per correr seco una medesima sorte.  
 Chè non feci, e non dissi? o quai non porsi  
 Preghiere al Re chè fesse aprir le porte?  
 Ei me, pregante e contendente invano,  
 Con l'imperio affrenò che ha quì sovrano.

## CIII.

Ahi che s'io allora usciva, o dal periglio  
 Quì ricondotta la guerriera avrei,  
 O chiusi, ov'ella il terren fè vermiglio,  
 Con memorabil fine i giorni miei.  
 Må che poteva io più? Parve al consiglio  
 Degli uomini altramente, e degli Dei.  
 Ella morì di fatal morte, ed io  
 Quant'or convienfi a me già non oblio.

Tomo II.

E

## CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
 Argante : odil tu Cielo : e se in ciò manco,  
 Fulmina sul mio capo : io la vendetta  
 Giuro di far, nell' omicida Franco,  
 Che per la costei morte a me s' aspetta :  
 Nè questa spada mai depor dal fianco,  
 Infìn ch' ella a Tancredi il cor non passi,  
 E'l cadavero infame ai corvi lassi.

## CV.

Così disse egli : e l' aure popolari  
 Con applauso seguir le voci estreme.  
 E immaginando sol, temprò gli amari  
 L' aspettata vendetta in quel che geme.  
 O vani giuramenti ! Ecco contrarij  
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme :  
 E cader questi, in tenzon pari, estinto  
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto,



LEVI

promette  
in ciò m  
i vendea  
Franco,  
ne s'aspet  
dal franco,  
con non più  
vi luffi.

popolari  
estreme  
li amari  
he game  
7  
eme:  
ellendo  
e riuco

